

La violenza nascosta del linguaggio

Nelle «Linee guida nazionali» emanate dal Ministero dell'Istruzione su «Educare al rispetto: per la parità tra i sessi, la prevenzione della violenza di genere e di tutte le forme di discriminazione» il capitolo 2 è dedicato a «Il femminile e il maschile nel linguaggio». «Una forma di violenza simbolica – si afferma – è cancellare la differenza in nome di una presunta uguaglianza che è in realtà un adeguamento al modello maschile. Un caso significativo è rappresentato dalla resistenza da parte del

linguaggio ad adeguare l'uso della lingua al nuovo status assunto dalle donne in campo professionale e istituzionale: si sostiene l'uso della sola forma maschile dei titoli che indicano ruoli istituzionali o professioni ritenute prestigiose anche se sono riferiti a donne». «È opportuno ricordare, inoltre – si dice – che definire una donna con un termine maschile in settori rilevanti della società come le istituzioni e i livelli professionali apicali, ne opacizza la presenza fino a farla scomparire».

Sociologo e psicoterapeuta sul valore delle espressioni maschili e femminili, che è bene utilizzare

Le parole di genere creano le differenze

«**U**na forma di violenza simbolica è cancellare la differenza in nome di una presunta uguaglianza, che è in realtà un adeguamento al modello maschile». Partono da qui le riflessioni di questa settimana circa le «Linee guida nazionali» emanate dal Ministero dell'Istruzione su «Educare al rispetto». Sul secondo capitolo delle linee guida è il sociologo Giuseppe Monteduro a richiamare alla necessità, sin dall'insegnamento della scuola primaria, dell'utilizzo di un linguaggio più adeguato al nuovo ruolo sociale assunto dalle donne. «Sembra opportuna una riflessione sull'uso della lingua in relazione alle nuove posizioni di carriera. Esattamente come è diventato di uso comune utilizzare il termine professoressa – spiega Monteduro – allo stesso modo, sebbene possa apparire foneticamente strano diventerà di uso comune il termine assessora. È questione di utilizzo». La differenza linguistica in base al genere può essere l'occasione per affermare la differenza tra i generi,

rispetto ad altre ipotesi sociali e quindi linguistiche che vedono nel "neutro" la strada per il rispetto della dignità delle persona. «Nella lotta alle discriminazioni – sostiene Monteduro – è più adeguato valorizzare la differenza, il neutro porta all'omologazione». Non tanto o non solo una nuova grammatica, ma soprattutto «il valore della differenza come meta educativa per formare persone capaci di dialogo e di rispetto, in grado di assumere comportamenti di reciproca comprensione – spiega la psicoterapeuta Anna Lisa Zandonella. «L'adeguamento al modello maschile è sempre una "tendenza" che si osserva nelle proposte di socializzazione – continua Zandonella – tuttavia possiamo ormai intravedere anche un adeguamento al modello femminile da parte degli uomini. Le neuroscienze – prosegue – ci indicano con chiarezza che l'impronta maschile e femminile è di natura biologica. Questo non giustifica nessuna superiorità di un sesso su un altro e non preclude un rapporto paritario. Inoltre tali differenze –

sottolinea – sono tendenziali e non definiscono nulla in modo rigido, in quanto ciascun individuo è unico non solo per la sua biologia ma anche per gli incontri relazionali che plasmeranno la sua personalità». Commentando quello che pare essere un picco di aggressività degli uomini nei confronti delle donne, Zandonella specifica come «persone con comportamenti violenti sono presenti in tutti i ceti sociali, in tutte le età, livelli di istruzione e benessere economico. Per superare conflitti e relazioni distruttive fra i due sessi, «una prospettiva formativa potrebbe riguardare l'introduzione alla grammatica del corpo sessuato insieme alla ricerca del suo significato, inserito in uno scambio relazionale in cui l'uomo e la donna si orientano reciprocamente». Non si può infatti sottovalutare come «vissuti traumatici, che si attivano a seguito di esperienze di svalutazione, violenza o emarginazione – conclude Zandonella – diventano veri e propri blocchi evolutivi di grave danno individuale e sociale». (C. U.)